

Dal Mistero celebrato la sfida della fraternità **CONVEGNO CATECHISTICO – 6/7 novembre 2012**

Relazione di don Gionatan De Marco, Direttore UCD

Un'introduzione dovuta: se due sorelle litigano...

Mentre Gesù camminava si accostarono a lui due sorelle, che si misero a discutere animatamente su chi fosse la più grande, la più importante. Una portava a suo favore l'essere "fonte e culmine" della vita cristiana. L'altra affermava che senza di lei nessuno mai avrebbe compreso e vissuto i segni e i gesti dell'altra. Le due sorelle litigiose: una si chiamava Liturgia, l'altra Catechesi.

Immaginate il povero Gesù in mezzo a queste due donne che si strappavano i capelli a vicenda e urlavano: "Sono io la più importante!"... "In me si compie il Mistero!"... "Ignorante! Il mistero va capito!"... Gesù si fermò, le guardò fisso negli occhi, le amò e disse: "Ma non vi rendete conto che siete fatte l'una per l'altra?".

Per molto tempo liturgia e catechesi hanno vissuto una situazione di reciproca incomunicabilità e impenetrabilità, di diffidenza e di difesa delle proprie posizioni e della propria prospettiva teologico-pastorale. Una situazione che è chiamata a mutarsi in occasione di dialogo¹ tra due discipline che sono parte integrata e integrante della stessa azione evangelizzatrice della Chiesa, insieme alla terza sorella-gemella: la testimonianza della carità.

Il rapporto tuttora problematico tra catechesi e liturgia potrà sdrammatizzarsi e approfondirsi, se collocato nella prospettiva più ampia di una Chiesa in stato di missione, chiamata ad un generoso servizio di promozione umana e carità evangelica².

Le basi per un dialogo fecondo tra catechesi e liturgia sono da ricercare nella riflessione maturata nel Concilio Vaticano II³, da cui risulta che

La catechesi e la liturgia sono aspetti complementari dell'unica missione della Chiesa che ha come oggetto unico la predicazione a tutti gli uomini del Vangelo di Cristo, attuato nella sacra liturgia. La catechesi e la liturgia fanno sintesi della missione della Chiesa la cui predicazione della Parola e celebrazione dei sacramenti spinge i fedeli a praticare la carità. La catechesi è l'annuncio del Vangelo finalizzato a incrementare la fede, condizione fondamentale per la degna celebrazione dei sacramenti e stimolo alle opere di carità. La liturgia compie nel fedele discepolo di Cristo il cammino di crescita nella fede e abilita a vivere quotidianamente il mistero celebrato. La testimonianza della carità è la vita che si fa culto, è l'applicazione coerente ed efficace dell'annuncio del Vangelo⁴.

Per la Chiesa italiana il DB presenta, ai nn. 113-117, una riflessione organica sul rapporto tra catechesi e liturgia. Il documento, seguendo tre direttrici⁵, indica nella celebrazione liturgica allo

¹ Per un approfondimento sul dibattito sul dialogo tra catechesi e liturgia, confronta CONTE N., *Andate, ammaestrate e battezzate tutte le genti. Catechesi e liturgia*, Coop. S. Tommaso – Elledici, Leumann (TO) 2006; PLACIDA F., *Il dialogo tra Catechesi e Liturgia nell'itinerario di Iniziazione Cristiana*, CLV, Roma 2010.

² SARTORE D., *Catechesi e liturgia. Problematiche e prospettive per una pastorale più organica*, in «Notiziario UCN» 18 (1989) 2, 93.

³ Cfr. GE, 4; SC, 5-7. 24. 33.

⁴ PLACIDA F., *Il dialogo tra Catechesi e Liturgia nell'itinerario di Iniziazione Cristiana*, op. cit., p. 14.

⁵ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi*, LEV, Città del Vaticano 1992, nn. 113-117. Le tre direttrici sono: la catechesi è chiamata a iniziare alla vita liturgica; la liturgia è fonte inesauribile per la catechesi; la liturgia è una efficace catechesi e professione di fede in atto del mistero di Cristo.

stesso modo la fonte e il culmine della vita cristiana, a cui condurre con un'adeguata iniziazione, e il vertice cui tende la predicazione della parola e ogni itinerario di fede.

Nell'esperienza concreta del vivere delle nostre comunità, si coglie, tuttavia, la necessità di ricostruire l'unità e la globalità dell'esperienza cristiana, promuovendo la fecondità di una sintesi vitale tra celebrazione, ascolto, professione di fede e testimonianza cristiana.

La vita di fede non può privilegiare alcuna delle sue espressioni a scapito delle altre, ma deve garantire la presenza dei momenti essenziali dell'esistenza cristiana: annuncio, servizio, celebrazione e comunione⁶.

Questa introduzione mi sembra necessaria per poter comprendere come il celebrare e l'educare alla fede richiedono una *terra feconda* per poter portare frutto. Una terra capace di custodire la differenza cristiana⁷, che rende unica l'esperienza del vivere e che si fonda sulle tre categorie di *promessa, memoria e novità*.

La promessa prima di tutto. Per i cristiani come per gli ebrei, una promessa sovrasta la storia umana, fin dalla sua origine, in opposizione alla violenza che la segna. [...] E per noi cristiani, questa promessa originaria di vittoria sul male è già compiuta ora, in noi, con noi e per noi, in Gesù Cristo, Figlio dell'uomo e Figlio di Dio, nella speranza della sua manifestazione escatologica.

Poi, *la memoria.* Ricordiamo qui il comandamento così essenziale del sabato, nella tradizione biblica. Questo comandamento pone l'uomo nel dovere, nella memoria e lo stabilisce nella gratitudine per i benefici già ricevuti. [...] La celebrazione della domenica cristiana, in memoria di Cristo salvatore, morto e risuscitato, si iscrive nella tradizione del sabato, ma rinnovandolo radicalmente. Perché se il sabato chiude la settimana, la domenica la apre per indicare la venuta di un tempo nuovo, di una ri-creazione. [...]

La novità. Nell'Apocalisse leggiamo: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5). Questa novità è, in primo luogo, quella di ogni momento presente, che può essere vissuto intensamente come un beneficio sempre nuovo. Ma è anche la novità di ciò che deve ancora venire. Perché per il cristianesimo la creazione non è dietro di noi, essa è ora e anche davanti a noi, ancora da venire⁸.

Da tutto questo, dovrebbe nascere il desiderio di dare qualità alla nostra vita e al nostro servizio nella comunità cristiana come educatori alla fede. Ecco allora l'offerta di

uno sguardo inedito, differente, non uno sguardo da «nessun luogo», ma dall'orizzonte di

Dio che rivoluziona le sicurezze sottoposte alla tranquilla verifica delle cose già viste⁹

e apre al Mistero incontrato e celebrato nella lode, da cui nasce la sfida della fraternità vissuta. Una sfida che, oggi più che mai, deve diventare una competenza *major* dei catechisti, accanto a quelle del sapere, saper essere e saper fare, e che si esplicita in tante competenze *minor*, che costruiscono il catechista esperto nell'abbraccio, traducendo in *culto della vita*¹⁰ il Mistero celebrato nella liturgia sacramentale.

1. Il catechista... chi prega? Dalla preghiera la “visione” di Dio.

Ogni domenica, da bravi cristiani, celebriamo il Mistero nell'Eucaristia. Siamo tutti consapevoli dell'importanza dell'incontro personale e comunitario con il Signore. Ma se, alla fine della Messa, ci divertissimo a fare un sondaggio chiedendo: «A chi avete rivolto la vostra preghiera nella Messa?», penso che le risposte non sarebbero molto confortanti. Andrebbero dall'evasivo, allo scocciato, alla risposta più comune e più scontata che sarebbe questa: «Dio, naturalmente!». Beh... risposta sbagliata! Noi cristiani non ci rivolgiamo a Dio quando preghiamo, ma la nostra preghiera è rivolta a Dio Padre, o a Gesù Cristo, o allo Spirito Santo.

⁶ ALBERICH E., *La catechesi oggi. Manuale di catechetica fondamentale*, Elledici, Leumann (TO) 2002, p. 265.

⁷ Cfr. SARTORIO U., *Fare la differenza. Un cristianesimo per la vita buona*, Cittadella Editrice, Assisi 2011.

⁸ FOSSION A., *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, EDB, Bologna 2011, pp. 62-63.

⁹ DOTOLÒ C., *Una fede diversa. Alla riscoperta del Vangelo*, EMP, Padova 2009, p. 55.

¹⁰ Cfr. VANHOYE A., *I due aspetti del sacerdozio cristiano*, in «Presenza pastorale» 57 (1987) 9/10, p. 968.

Questo appare proprio nella celebrazione dell'Eucaristia, in cui è leggibile la sostanza della fede cristiana e della preghiera. A chi rivolge la sua preghiera la chiesa nella messa? Le tre orazioni, quella del giorno o colletta, la preghiera sulle offerte e la preghiera conclusiva, sono rivolte quasi sempre a Dio Padre.

Segue lo stesso movimento anche il momento centrale della messa, che è costituito dalla grande preghiera eucaristica. Essa è il modello di tutte le preghiere cristiane ed è rivolta a Dio Padre, ma per mezzo di Cristo e nello Spirito Santo¹¹.

A prescindere da questo orientamento fondamentale, ci sono però nella messa anche delle invocazioni a Gesù Cristo (si pensi al Kyrie, alla seconda parte del Gloria, alla preghiera di pace). Persino le orazioni, che sono le preghiere più strutturate della messa, possono rivolgersi a Gesù Cristo (si pensi alla preghiera colletta nella solennità del Corpo e Sangue di Cristo). E all'interno dei formulari dell'anno liturgico vi è addirittura una preghiera che si rivolge allo Spirito Santo (è la sequenza della festa di Pentecoste).

Queste eccezioni, tuttavia, non cambiano l'orientamento fondamentale della preghiera liturgica: al Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo. Per la chiesa delle origini questo movimento fondamentale della preghiera era talmente importante che il concilio di Ippona nel 393 stabilì che *semper ad Patrem dirigatur oratio*¹². Ciò dimostra che noi cristiani non preghiamo mai semplicemente Dio, ma ci rivolgiamo al Padre, al Figlio o allo Spirito Santo, inserendoci in quel dialogo di Dio in se stesso che diventa dialogo di Dio in noi. È San Paolo che conferma quanto affermiamo quando, nella Lettera ai Romani, scrive:

Lo Spirito viene in aiuto della nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, poiché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio¹³.

Con questo risulta essere chiaro che non esiste vera preghiera se non viene dallo Spirito Santo di Dio. Si tratta quindi del dialogo in Dio stesso. Quando noi preghiamo, Dio ci coinvolge nel suo dialogo trinitario¹⁴.

Una piccola chiarificazione:

il dialogo in Dio non è un dialogo che ruota attorno a se stesso, perché Dio non pensa soltanto se stesso, ma prende il mondo e lo comprende. [...] Dio non è soltanto possesso di sé, come pensava Aristotele, ma è dono di sé. Il dono di sé del Padre continua nel dono di sé del Figlio e nell'effondersi dello Spirito Santo. Dio possiede se stesso e pensa se stesso proprio per mezzo di questo dono di sé. Grazie al suo amore, che si manifesta nel dono di sé al Figlio e allo Spirito Santo, egli pensa il mondo, lo chiama all'esistenza ed entra in un dialogo con esso. Sì, lo crea mediante questo dialogo e lo crea continuamente come nuovo. Ogni preghiera deve essere pensata a partire da qui, da questo movimento trinitario originario.

In definitiva, infatti, pregare è entrare nel ritmo di questo dialogo tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, non per propria forza e capacità, ma grazie alla condizione di figli che nel battesimo viene donata al cristiano¹⁵.

Da qui, l'unico atteggiamento cristiano del pregare: l'adorazione e la lode. L'atteggiamento fondamentale che determina anche il nostro annunciare il Dio-Trinità, il nostro parlare di Lui. Infatti, ci dobbiamo chiedere come mai questa verità del Dio-Trinità e del suo essersi rivelato con questo particolare volto di Amore-Dono è diventata così estranea per gli uomini e – addirittura – per

¹¹ LOHFINK G., *Pregare ci dà una casa. Teologia e pratica della preghiera cristiana*, GDT 358, Queriniana, Brescia 2012, p. 10.

¹² Trad.: *La preghiera deve essere sempre rivolta al Padre*.

¹³ Rm 8, 26-27.

¹⁴ «In Dio l'amore è perfetta reciprocità e proprio per questo è perfetta, perché l'amante si dona interamente all'amato (in questo modo generandolo) e l'amato si dona a sua volta a chi lo ha generato. [...] Questo ha luogo nel retto ordine, poiché entrambi gli amanti non tengono nulla per sé, ma condividono tutto e anche il loro condividere non è esclusivo – come avviene nell'egoismo a due –, poiché lo partecipano al Terzo, allo Spirito Santo compreso come 'condiletto'».

WERBICK J., *Un Dio coinvolgente. Dottrina teologica su Dio*, BTC 150, Queriniana, Brescia 2010, p. 258.

¹⁵ LOHFINK G., *Pregare ci dà una casa*, op. cit., p. 28.

molti cristiani di oggi? Forse il problema sta nel fatto che lo Spirito Santo è rimasto o è diventato estraneo, e con lo Spirito Santo è rimasto estraneo ciò che è comunità o chiesa o – termine che sta trovando abbastanza consenso nell'attuale riflessione ecclesiologicala e pastorale – fraternità. Non possiamo più presentare lo Spirito Santo come colomba. Ma rendere percettibile lo Spirito Santo, significa oggi scommettere tutto sulla fraternità!

La vera immagine dello Spirito Santo è la chiesa, è la comunità cristiana con le sue assemblee. L'immagine più bella dello Spirito Santo è un'assemblea che cerca la volontà di Dio, un'assemblea concorde e attenta ad ogni individuo, un'assemblea che fa vedere qualcosa dell'amore di Dio. [...] Proprio lì, nel concorde stare insieme di una comunità, si sperimenta Dio-Trinità¹⁶.

La comunità-fraternità è il luogo e il tempo dove il Dio-Trinità onnipresente e onnipotente si manifesta nell'oggi della nostra storia. Sì, perché

l'amore ha bisogno di tempi e luoghi nei quali rendersi comprensibile, luoghi in cui mostrarsi concretamente, in cui mostrarsi per come è per cosa può, per cosa soffre; luoghi nei quali esso inizierà ogni volta la sua opera, portandola a quel vertice che permetterà di avere un futuro. L'amore ha bisogno del tempo e dei tempi: tempi dell'incontro, della concentrazione; esso ha bisogno del presente, dell'esistenza raccolta qui e ora, con cui iniziare ciò che non deve cessare di iniziare¹⁷.

La fede nel Dio uno e trino che noi professiamo e annunciamo ha bisogno di essere sperimentata nell'esperienza del popolo di Dio che vive come *communio*, dove i credenti si fidano tra loro, si accolgono a vicenda nell'*agàpe* e condividono assieme la loro vita¹⁸. Potremmo dire che l'annuncio che Dio è un accordo-dialogo uno e trino presuppone l'accordo visibile, sociale della comunità. Il Dio vero e tripersonale può essere manifestato solo in una comunità che celebra, annuncia e vive nella fraternità.

2. Il gruppo dei catechisti: discepoli in comunità

Per poter vivere l'esperienza della fraternità nel gruppo dei catechisti è necessario chiarire gli scopi dell'appartenere a questo gruppo: perché faccio parte del gruppo dei catechisti? Perché vivo insieme a questi fratelli e a queste sorelle l'esperienza dell'annuncio della fede?

Occorre, innanzitutto, dire con semplicità e chiarezza che la fraternità non è qualcosa di straordinario e di eroico, riservata ad un'élite di eroi della spiritualità.

È per tutti: per ogni famiglia e per ogni gruppo di persone impegnate le une verso le altre. È il modo più umano di vivere; quello che dà più gioia, quello che soddisfa. Entrando in comunione con il Padre, si entra sempre più in comunione gli uni con gli altri, si apre il proprio cuore ai più piccoli e ai più deboli. È questa comunione che tocca il nostro cuore, che fa sgorgare le acque della compassione e così ci fa entrare in comunione più profonda con il Padre¹⁹.

È il modo più bello, più autentico e credibile di vivere anche la missione di catechista. Dove si vive, innanzitutto, l'essere una persona – grande categoria di cui anche i catechisti fanno parte – cioè, secondo l'antropologia cristiana, un *essere in relazione*. Infatti, non saremmo nulla senza l'intreccio di relazioni in cui abbiamo vissuto in passato e in cui viviamo oggi. E poi, dove si vive la missione ecclesiale ad essere un annunciatore e un testimone del Vangelo di Cristo. Ci ricorda il Documento Base:

Nell'assolvimento del loro compito, i catechisti fanno molto più di insegnare una dottrina. Sono testimoni e partecipi di un mistero, che essi vivono e che comunicano agli altri con amore²⁰,

¹⁶ *Ivi*, p. 35.

¹⁷ WERBICK J., *Un Dio coinvolgente*, op. cit., p. 241.

¹⁸ Cfr. At 2,42-46: «Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano il cibo con letizia e semplicità di cuore».

¹⁹ VANIER J., *La comunità. Luogo del perdono e della festa*, Jaka Book, Milano 2011⁶, p. 114.

²⁰ DB, 185.

e – tra le varie caratteristiche della fisionomia apostolica e spirituale del catechista si fa riferimento alla vocazione profetica che

richiede ai catechisti una solida spiritualità ecclesiale²¹.

Che significa acquisire una solida spiritualità ecclesiale? A mio parere potrebbe significare vivere il gruppo dei catechisti come luogo in cui si respira e si vive l'essere *Chiesa-eutopia*, in cui ogni catechista costruisce la sua identità di chiamato e mandato.

Perché ciò accada è necessario che il gruppo dei catechisti diventi **luogo di appartenenza**, un luogo in cui ognuno trova la propria terra e la propria identità. Non sarà che molti di noi vivono nell'angoscia il loro servizio pastorale perché non riusciamo a soddisfare la sete di appartenenza e di comunione? Preferiamo vivere ognuno nella propria casetta-gruppo con alla porta appeso il cartello *Attenti al cane*, piuttosto che diventare solidali ripetendoci *I care!* Sì, mi stai a cuore perché sento che la tua vita è parte della mia e la mia è parte. È questa l'appartenenza che non gioca in difesa, ma che spinge a crescere.

Inoltre, è necessario che il gruppo dei catechisti diventi **luogo di apertura**. Il gruppo dei catechisti sarà veramente una comunità-fraternità se sarà un gruppo aperto agli altri, nella vulnerabilità e umiltà, se ogni catechista crescerà nell'amore, nella compassione e nell'umiltà. Si richiede, allora, di far proprio lo stile dell'accoglienza e dell'ascolto. Ciò significa che ognuno può e deve avere il diritto ad essere se stesso, perché siamo stati chiamati da Dio così come siamo, a condividere le debolezze e a esercitare i nostri doni, a spendere i nostri talenti più belli.

Ancora, il gruppo dei catechisti è **luogo dell'amore reciproco**.

L'amore, per la Bibbia, è questo sguardo con cui Dio si prende cura dell'alterità umana, facendole spazio; è il movimento di discesa con cui, andando incontro all'altro, invocazione di pane e di perdono, l'alterità divina inverte e converte la sua alterità in prossimità e la sua trascendenza in vicinanza; è l'irriducibile differenza che si rivela come ostinata non indifferenza nei confronti di chi, povero e nemico, è in attesa di vita e di amicizia²².

I legami affettivi dell'amicizia, infatti, - anche tra catechisti – sono il luogo soggettivo dell'esercizio dell'umanità, dove il punto di forza sta nello scegliere liberamente di scambiarsi l'amore, facendo esperienza di dono.

Poi, il gruppo dei catechisti è **luogo di guarigione e di crescita**. Se il gruppo dei catechisti diventerà realmente esperienza di comunità-fraternità, cadranno le maschere di ognuno e si vedranno i nostri limiti, le nostre paure... il nostro egoismo. Vivere da fratelli è terribile, perché ci fa scoprire tutti i mostri che vivono dentro di noi. Ma vivere da fratelli è soave, perché sulla porta del cuore di ognuno arriva un fratello o una sorella, addirittura il Signore!, che si accorge della profonda ferita d'amore che portiamo in noi, che sente e ascolta il grido con cui chiediamo di essere considerati, apprezzati e guardati come unici e importanti. Ed ecco che la comunità-fraternità diventa il luogo in cui ci scopriamo feriti ma amati e diventa così occasione di liberazione e di crescita.

Infine, il gruppo dei catechisti è **luogo del perdono**. Qui, per perdono, non intendo semplicemente l'andare a stringere la mano a chi non ha avuto un comportamento onesto e corretto con noi. Ma qui, per perdono, intendo il riconoscere di nuovo, in continuazione, l'alleanza che ci lega con chi non ci intendiamo bene; l'aprirsi a loro e l'ascoltarli di nuovo. Per perdono intendo ridare uno spazio nel cuore, crescendo nella pazienza e nella fiducia reciproca.

In definitiva, il gruppo dei catechisti è chiamato a diventare modello di comunità cristiana, esempio di fraternità cristiana, e

in una comunità cristiana, tutto il problema è che ognuno diventi un anello indispensabile della medesima catena: soltanto quando tutti gli anelli reggono, fino al più piccolo, la catena non può essere spezzata. Una comunità che tollera dei membri inutili prepara con questo la sua rovina. Ecco perché dovrà assegnare ad ognuno un compito speciale, così che, nei momenti di dubbio, nessuno possa sentirsi inutile. Ogni comunità cristiana deve

²¹ DB, 189.

²² DI SANTE C., *L'io ospitale*, EMP, Padova 2012, p. 16.

sapere che non sono solo i suoi membri deboli ad aver bisogno dei forti, ma anche i forti non potrebbero vivere senza i deboli²³.

Questo vale anche per il gruppo dei catechisti... Così che si dovrebbe entrare nel gruppo dei catechisti per essere felici e si dovrebbe rimanere per far felici gli altri!

3. La competenza del *saper vivere insieme*

Perché la catena della comunità-fraternità vissuta nel gruppo dei catechisti non si rompa, è necessario che ogni catechista acquisisca la competenza del *saper vivere insieme*. Cerco di esplicitare in modo sintetico e chiaro questa competenza *major* in un alveo di competenze *minor* che la rendono attuabile – oltre che attuale – e manifesta. Potrebbero essere di più, ma mi limito ad alcune che sono state oggetto della mia riflessione.

Dall'eroismo al quotidiano. Il catechista sa vivere insieme quando non gareggia nell'essere il migliore, il super... ma quando vive la quotidianità o ferialità. Cioè quando fa suo uno stile di vita che gode nel fare le cose semplici: preparare la scheda del quaderno attivo, stampare il foglio per il momento di preghiera, vivere le riunioni. Quando accoglie un modo di vivere e di guardare la realtà fatto di doni, di gioie e di feste, di perdono dati settanta volte sette. Il catechista sa vivere insieme

quando accetta di non fare grandi cose, di non essere un eroe, ma di vivere ogni giorno con una speranza nuova, come bambini che guardano con meraviglia il levarsi del sole. [...] Quando ha riconosciuto che la grandezza dell'umanità è l'accettazione della nostra piccolezza, della nostra condizione umana, della nostra terra, e rende grazie a Dio di aver messo in un corpo limitato dei semi d'eternità che si manifestano attraverso i piccoli gesti quotidiani di amore e di perdono²⁴.

Il catechista sa vivere insieme quando scopre che

la bellezza delle persone è in questa fedeltà alla meraviglia di ogni giorno²⁵.

Dall'illusione alla realtà: nati da una ferita. Molto spesso, anche ai catechisti, può capitare di vivere nell'illusione. Accade, per esempio, quando ognuno pensa di essere il solo a possedere la verità, oppure quando ha paura di ogni cambiamento, paura di lasciarsi interpellare, di apparire così com'è, in tutta la sua povertà. Il catechista sa vivere insieme quando accetta di morire, imparando a trasformare il lutto della perdita e della sconfitta in offerta di amore gratuito, totale e generoso. Non dobbiamo dimenticare che siamo nati a vita nuova da una ferita, e che solo le ferite, le tensioni, le lotte vissute nell'umiltà e con la Grazia, possono permettere alla Luce di invadere la nostra vita rendendo nuova ogni cosa, rendendo nuovo ogni rapporto tra noi.

Sono colpito vedendo che, spesso, le tensioni in comunità sono un dono e una grazia. Alcune sono come i dolori del parto. Quando diverse persone conservano e accentuano i diversi aspetti della visione che a prima vista appaiono contraddittori, sembrano essere in contrapposizione le une con le altre, ma non è così. Questo significa che Dio non ha ancora dato la luce, una realtà o nuove strutture che permetteranno loro di armonizzarsi, e significa che occorre continuare a portare la sofferenza di queste tensioni, nell'attesa della risurrezione, come Maria ha atteso il Sabato Santo²⁶.

Il catechista sa vivere insieme quando sa portare questa sofferenza e quando è consapevole che questa sofferenza lo conserverà nella piccolezza e nell'umiltà per ricercare e amare la verità più delle proprie idee, per guardare e vedere gli altri con gli occhi carichi di misericordia di Dio più che con i propri occhi otturati da balle di pagliuzza.

Dalla comunione eucaristica alla comunione di intenti.

Nell'eucaristia siamo accolti in seno ad una comunità universale di mensa. Siamo per così dire trasformati in cosmopoliti eucaristici o – nel miglior senso dell'espressione – in

²³ BONHOEFFER D., *La vita comunitaria*, Città Nuova, Roma 2008⁷, p. 95.

²⁴ VANIER J., *La comunità. Luogo del perdono e della festa*, op. cit., p. 130.

²⁵ *Ivi*, p. 131.

²⁶ *Ivi*, p. 146.

“compagni” eucaristici, che si radunano attorno alla mensa del Signore e condividono (*cum*) fra di loro il pane della vita (*panis*)²⁷.

Ma se anche il catechista condivide il pane eucaristico, traendo il nutrimento della comunione con Dio-Trinità e con i fratelli, perché sappia vivere insieme deve accompagnare la comunione eucaristica con la comunione di intenti. Avere sintonizzati i sogni di ognuno sulla stessa frequenza d'onda, perché i sogni fatti insieme sono già realtà. Sogni che esprimono la ricerca comune delle cose di lassù, facendo propri i sentimenti di Gesù, per realizzare insieme lo stesso progetto: l'oggi di Dio nella nostra storia.

Preghiera, servizio e vita fraterna. Il catechista sa vivere insieme vive nella preghiera, in quella comunione vitale e vivificante con il Padre attraverso Gesù nello Spirito, lasciandosi afferrare da questo Dio-Trinità, sapendo che la nostra fedeltà alla terra ha il suo vero fondamento nella nostra fedeltà al cielo. È nella preghiera che il catechista scopre di essere un uomo sorretto dal cielo e con le gambe poggiate per terra e da qui alimenta il gusto di vivere per servire, nella logica illogica del dono. E impara a farlo insieme.

Non esiste una fede isolata, indipendente. La nostra fede personale alimenta la sua vita a quella della totalità di fede che ci circonda e che dal presente risale fino al passato, la Chiesa è il “Noi nella fede”; la comunità di credenti; è la collettività e credente²⁸.

E il catechista sa gustare la gioia di appartenervi e in pensieri, parole e azione ne tesse la trama. Ciò richiede la capacità di saper abitare la comunità, lasciandosi coinvolgere la vita da essa, rendendola spazio ordinario di interessi comuni e condivisi, di attività comuni e condivise, di risorse comuni e condivise

Dalla generosità all'ascolto dell'altro. Il catechista che sa vivere insieme non è soltanto colui che si arma di santa pazienza e di buona volontà e si mette a fare qualcosa per gli altri, ma è soprattutto colui che sa ascoltare l'altro, sa ascoltare soprattutto i suoi bisogni e cerca in tutti i modi di dare un segno di presenza prossima e di vicinanza tangibile. Il catechista che sa vivere insieme ascoltando i bisogni dell'altro è un catechista che apre sempre di più il cuore e la vita, creando e ricreando legami vitali autentici, capaci di creare un abbraccio che include, contiene e trasforma. È così che le prigioni dei nostri egoismi si spezzano e lasciano il posto alle oasi della compagna.

L'apertura al proprio paese e al mondo. Il catechista che sa vivere insieme sa che il suo saper vivere insieme è il segno di credibilità della propria missione nel e per il mondo. Occorre mettere in moto tutta la forza di attrazione che può scaturire dalla gioia del vivere insieme nella fraternità, divenendo così un segno e una testimonianza per tutta l'umanità. Divenendo una fonte di speranza per tutti, che riconosceranno in lui i piedi del messaggero di lieti annunci che Isaia vedeva venire a portare l'annuncio che della notte ormai restava poco e la Luce avrebbe finalmente invaso ogni angolo della terra.

Una conclusione

Per concludere, penso sia importante mettere in luce il punto fermo di tutta la mia riflessione. Una convinzione che ho tenuto nascosta fino ad ora e che ora devo necessariamente svelare: **la comunità-fraternità** non è soltanto il luogo dove il catechista – per primo – cresce nella fede e apprende a vivere il discepolato cristiano, ma **è anche il metodo** attraverso cui realizza, innanzitutto per sé, il processo evangelizzatore che gli permetterà di maturare una mentalità di fede e di testimoniare Dio-Trinità con una vita fatta Vangelo.

E, così, il gruppo dei catechisti sarà davvero chiesa, cioè

uno spazio aperto e dinamico: malgrado tutta la sua visibilità, essa è infatti solo il movimento di penetrazione del regno di Dio nel mondo, nel senso di una totalità escatologica²⁹.

²⁷ KOCH K., *Tempo di interiorità. Per una Chiesa che vive il mistero*, GDT 349, Queriniana, Brescia 2011, p. 58.

²⁸ GUARDINI R., *La vita della fede*, Morcelliana, Brescia 2008, p. 96.

²⁹ BALTHASAR, *La teologia di Karl Barth*, Jaca Book, Milano 1985, p. 202.

Educare alla vita buona del Vangelo si può, ma solo in un contesto buono... il Vangelo fatto in casa da una comunità di fratelli e sorelle che credono, amano e sperano!

Scriveva il Cardinale Martini:

Accogliendo sempre di nuovo il dono di Dio, vorrei confessare insieme con te la gratitudine e la gioia che esso suscita in me, nonostante me stesso e le mie povertà:

Mio Dio, tu sei il mio tutto!

Ti adoro, ti amo con tutto il cuore,

ti ringrazio di avermi creato

e di avermi chiamato ad essere tuo figlio in Gesù Cristo,

per mezzo del battesimo, facendomi membro vivo di questa Chiesa,

conservandomi fino a questo momento nel tuo amore per la grazia dello Spirito Santo.

Ti offro la mia confessione di lode, piena di gratitudine e di speranza,

e desidero vivere secondo la fede ricevuta nel battesimo,

pregando, amando, soffrendo e morendo

come ha vissuto, amato, pregato, sofferto ed è morto per noi

il tuo Figlio Gesù Cristo, nel quale anch'io sono tuo figlio,

come tu mi sei Padre in Gesù mio Signore,

nello spirito di verità e di amore, nella comunione della Chiesa cattolica,

vissuta in questa Chiesa di fratelli³⁰.

Amen.

³⁰ MARTINI C. M., *Un cammino educativo*, Gribaudi, Milano 2000, pp. 70-71.